

La Propaganda

Angelo Corsaro

città 20

Città

Da numero 5 - Aprile 10

Anno III. — N. 173

organo regionale socialista

Napoli, Giovedì 8 Agosto 1901

Abbonamenti { Anno L. 5.00
Semestre L. 2.50
Trimestre L. 1.50
Estero e sostenitori il doppio

Si pubblica il giovedì e la domenica

Redazione e Amministrazione
Piazza Cavour, 8

Polemiche socialistiche

Mentre ad Arcore i regi carabinieri ristampano un'edizione in formato piccolo di Berra; a Foggia le « conquistate libertà » provocano l'arresto di decine di campagnuoli, la loro Lega è virtualmente sciolta ed i giornali avversari al ministero subiscono sequestri su sequestri; Turati e Bonomi filosofizzano gravemente intorno all'obbligo napoletano di far dell'antiministerialismo.

Nota l'Italia del Popolo che questi nostri avversari stanno acconciamente arricchendo il vocabolario dei pretesti politici: dopo gli « anarcoidi » i « napoletanoidi »; prima le suggestioni del temperamento, ora quelle dell'ambiente. Il ministerialismo socialista è fertile di trovate ingegnose. Val certo più di quello pagato sui fondi segreti.

Ma il castelluccio di carta del nostro romantico Ivano può rovesciarsi facilmente. Non legge egli i giornali napoletani? Da che noi abbiamo intrapreso questo movimento di reazioni al pantofolismo ministerialistico e legalitario di alcuni compagni settentrionali, ci son capitate sulle spalle più mele fradicio che non sospettassimo ne serbassero i bassi fondi della stampa sussidiata. Come, pareva dicessero, non vi basta servir da « moralizzatori »? — Qualche nostro pio compagno, suggerendoci un rispetto che non abbiamo per la legge della divisione del lavoro, ci consigliava di staccene eternamente a riveder le bucce dei nostri innumerevoli Aliberti e di non alienarci le simpatie dei nostri compagni settentrionali e della gente ben pensante di Napoli. Ad occuparsi di finezze politiche ci avrebbero pensato lassù in Lombardia e paesi limitrofi...

Finché ci occupavamo di « moralità » la favola poteva sembrar tollerabile a qualcuno. I buoni borghesi di Napoli ci trovavano un po' di testa calda, ma buoni figliuoli, in fondo. Ora che ci siamo messi a battaglia contro i lassisti della tattica socialistica, il dubbio non regge più. Ma son davvero degli indegnissimi! sentite dirvi. — Il nostro Bonomi, che non è stato mai a Napoli, e probabilmente sa della nostra storia quello che narrano i testi per il ginnasio inferiore, assevera invece che noi facciamo dell'antiministerialismo, perché ci conviene. Questa sorte di materialismo... pratico lo lasciamo volentieri a certi socialisti del settentrione.

I socialisti napoletani — che sono un po' Don Chisciotte, in fondo — hanno avuto soltanto la preoccupazione dell'avvenire del partito. Quando essi vedono la facilità con la quale le sezioni del Partito per il piatto di fette di minestrone rinunziano all'eredità di Abramo hanno il diritto di domandarsi se nell'educazione socialistica italiana non ci era qualche cosa di sbagliato. In verità quando si sente dare tanto peso al famoso argomento del meglio Zanardelli da preferire, e del peggio Sonnino da evitare, aspettiamo anche che i socialisti italiani si dichiarino per il regime capitalistico... che è tanto migliore di quello feudale!

In fondo noi troviamo che ha ragione il Corriere della Sera, quando scrive:

« D'altronde, un socialismo... come quello di Turati, che rinvia all'evoluzione dei secoli l'ideale collettivista e combatte la demagogia, e tiene ad essere ministeriale con i liberali, perché, in buona logica, non si piegherebbe ad essere costituzionale? »

Non dubiti il giornale delle pantofole: fata trahant. Il sistema del « meglio relativo » conduce precisamente a questi risultati.

I socialisti napoletani che hanno l'orgoglio di avere organizzato, in breve volgere di tempo, migliaia di operai con solide e resistenti organizzazioni — (ne ebbero lodi replicate proprio nell'Avanti) — sentono tutta la responsabilità della loro condotta. Ma essi, che avrebbero potuto vantare tanti facili successi personali se si fossero posti sulla via dei compromessi, non hanno voluto far cosa che avrebbe loro conciliata la simpatia della stampa pagata sui fondi segreti. Essi prefe-

riscono aver contro di sé il governo, nelle imminenti elezioni amministrative. Questo il calcolo. Lasciano perciò volentieri altrui la lusinga di lontani, infidi appoggi prefettizi. Essi sentono di essere e vogliono restare un partito rivoluzionario, nel senso retto e logico della parola.

Un giorno si avrà per loro gratitudine di aver salvato il Partito socialista dal pantano dei compromessi e delle inconsapevoli simonie.

Da sentenza degli equilibristi

La lunga ed asfissiante sentenza dei se e dei ma è venuta finalmente alla luce, per spiegare agli ansiosi cittadini il sibillino dispositivo che pose in festa gli onesti seguaci del gentiluomo di Mercato.

Chi ne capisce qualcosa è bravo: attraverso quell'arruffio di date e nomi cementati da volgarie chiose, che hanno la pretesa di elevarsi ad alte considerazioni di filosofia morale, non una affermazione decisa e chiara che giustifichi la condanna.

E le trenta e più udienze nelle quali non un particolare e non un'indagine si dice sia stata tralasciata, almeno su quanto riguarda i cinque famosi capi d'accusa a che servirono dunque?

Una sola osservazione risulta ad ogni modo evidente della ermafrodita sentenza: il Tribunale ben disposto ed addomesticato, non ha potuto liberare dalla famosa camicia di nesso che è l'accusa del giuoco piccolo il deputato Aliberti.

Il 1799 non ha potuto dimostrare che precedenti processi avevano colpito l'Aliberti, ma dai dibattimenti è emerso chiaro che ognuno ha il diritto di ritenere, come noi, che quel signore esercita o esercitava la nobile industria.

E se Napoli può ancora essere rappresentata in Parlamento da un uomo colpito in tal modo dalla pur compiacente sentenza dovrà giudicare il Parlamento stesso.

La seconda parte della sentenza poi non riguarda Aliberti. Il Tribunale per troppo ricordare di salvare la fama pericolante dei pezzi grossi dell'ordine ha dimenticato il vero imputato o querelante che sia ed ha tentato dimostrare la verginità del generale Afan de Rivera.

Quanta preoccupazione! E come è ingenua e spontanea quella difesa!

Il suddito generale dunque, che non si preoccupa di difendersi da accuse ben più gravi che gli abbiamo lanciato noi, invoca, non richiesta, una patente di galantissimo ed indipendenza proprio dal Tribunale alibertiano.

Ed è così che i tre severi giudici hanno tentato di salvare in una sola volta, approfondendo prosa per 59 pagine, l'opinione pubblica, il capo della bassa camorra, e l'esercito italiano.

Ma pare che non siano riusciti, in nessuno dei tre onesti propositi.

Il maresciallo FERRARA

Quei tre gentiluomini che amministrano la giustizia nella 5ª Sezione del nostro Tribunale hanno ieri emessa una sentenza che desterà il raccapriccio in tutte le persone che hanno ancora un po' di cuore.

Il maresciallo Luigi Ferrara, il lurido sgherro che ordinava la tortura a quattro ragazzi, dei quali uno restava vittima, ed il ceffo poliziesco che risponde al nome di Lacaria hanno avuto piena approvazione e sono stati dichiarati assolti per non aver commesso il fatto.

Sentenza inumana quanto ridicola nella forma! Il fatto! Così si definisce l'uccisione di un ragazzo! Non commesso dai due imputati!

E le innumerevoli prove testimoniali raccolte e le conclusioni del giudice Bardari, della Camera di Consiglio, del Sostituto Procuratore generale Semmola sono sogni d'estate o allucinazioni di menti infermi?

Del procedimento di questo processo, nel quale il Pubblico Ministero si veste volontariamente della veste del difensore, intendo un'apologia degli imputati che Gaspare Colosimo non ha avuto il coraggio di fare, daremo ampia conoscenza ai nostri lettori.

Oggi siamo troppo stomacati dal contegno del Tribunale, dall'armeggiare delle autorità, dallo spettacolo indecente di un improvvisato pubblico di questurini per poter dare un ampio e completo resoconto che possa dare un chiaro concetto del mostruoso procedimento.

Oggi la sentenza infame ci desta troppo raccapriccio per potere, commentandola, mostrarne tutta la grossolana bestialità.

Eppure ce l'aspettavamo. Avevamo troppi esempi per poterci illudere che si fosse una sola volta dato il caso di una punizione di funzionari di P. S.

L'arca Santa è intangibile e guai a chi la tocca.

Ed ora la sbirraglia, forte di una sentenza emanata dallo integerrimo tribunale di Napoli, che ha l'onore di essere presieduto dal gran giudice Tedesco, ha il campo libero e guai a chi capita nelle sue mani.

Le guardine di Napoli, che per un certo tempo non sono state più teatro di assassinii, sentiranno d'ora in poi echeggiare le loro mura di strazianti gridi di bambini percossi a sangue.

L'assassinio ha assunto forma legale: la giustizia italiana si inchina e si sberretta davanti all'uccisore, purché questi abbia galloni sul braccio. Povere madri, potete d'ora in poi piangere se un vostro ragazzo cade nelle mani delle regie autorità.

Il nostro giornale, il nostro Segretariato del Popolo avevano sperato, denunziando l'effero delitto, che un esempio fosse stato dato ampio e definitivo.

Ma invano la serrata arringa di Giovanni Lombardi, l'ironico e satirico discorso di Alfredo Sandulli, e la stringente requisitoria di Gaetano Cocchia hanno schiaffeggiato il feroce sistema che vuole l'autorità sempre assolta.

La sentenza premeditata, preordinata dalla inqualificabile difesa del Santoro del P. M. non poteva essere diversa.

La giustizia deve piegare il ginocchio di fronte all'indecente pentolino del poliziotto.

Ma noi non ci arresteremo nella campagna che abbiamo intrapresa a difesa della santità della vita umana.

Noi siamo pronti a dimostrare, in qualunque occasione e dovunque ci si chiami, che la sentenza che ieri ha emessa la 5. Sezione del nostro Tribunale costituisce un'infamia.

Cose napoletane

Suor Orsola

Qualche amico ci ha fatto osservare che noi, con la campagna intrapresa contro l'istituto di Suor Orsola, potremmo indirettamente favorire gli interessi delle monache che prima lo reggevano contro coloro che hanno voluto laicizzarlo.

Lasciando da parte lo strano modo di laicizzare un istituto mantenendovi l'insegnamento religioso, cresime e prime comunioni, osserviamo che se le intenzioni di chi ha voluto cambiar l'indirizzo dell'istituto furono buone, i mezzi adoperati furono pessimi: lo prova quanto abbiamo scritto su Suor Orsola.

La principessa di Strongoli, che pure ha speso e spende del suo per pagare i debiti dell'istituto, ha messo alla direzione dell'istituto una maestra di scarsissima coltura, piena di boria, capricciosa, vendicativa, ha saputo accaparrarsi le antipatie di tutti coloro che l'avvicinano. La Strongoli ha avuto un'idea magnifica: creare a Napoli una scuola di magistero.

Ma ella lasciando che tutto vada secondo i capricci della Pagliara, ha fatto sì che le rendite dell'istituto, già sperperate, sieno insufficienti alla bisogna. La signora Strongoli non avrebbe dovuto piegarsi ai capricci della Pagliara e far tramutare governatori, rei soli di voler conservare le rendite dell'istituto, opponendosi alle costose velleità pagliaresche; non avrebbe dovuto permettere che si mandasse via la signorina Canfora per dare il posto alla sorella della direttrice; non avrebbe dovuto permettere che si licenziassero maestre che avevano il torto di essere antipatiche alla Pagliara, che si spendessero forti somme per addobbare con lusso orientale gli appartamenti pagliareschi, non avrebbe dovuto... e qui si veggia la collezione della Propaganda.

Ora, malgrado la sua buona volontà, la Strongoli — che ha dato 50,000 lire per pagare i debiti, ottenendone in cambio il governatorato di Suor Orsola — si troverà sempre di fronte ad insormontabili difficoltà ed ai capricci pagliareschi che finiranno per rovinare completamente l'istituto. Altro che 50,000 lire!

Anche il fratello della Strongoli, il duca Del Balzo, ha dato migliaia di lire a S. Pietro a Maiella: quei quattrini sono serviti solo a farli sperperare dal maestro! Dia milioni a Suor Orsola e lasci fare alla Pagliara, e Suor Orsola resterà ancora piena di debiti. La botte delle Danaidi non si riempie mai!

La Camorra di Sezione Mercato

Che la muta dei camorristi (che il paltoniere di sezione Mercato stipendia non sappiamo se del suo) avrebbe quanto prima tentato di trarre nuove vendette contro gli avversari del suo padrone e signore, non ignoravamo. Troppo ci sono noti i metodi di lotta di questi sciagurati e troppo conosciamo la bassa acquiescenza della sbirraglia della sezione perché non dovessimo attenderci da un giorno all'altro i primi segni della riscossa camorristica della banda alibertina.

E gli inizi non sono mancati: il primo a soffrire è stato uno dei testimoni nel processo Aliberti, lo scrivano pubblico Antonio Cioppa. I lettori ricorderanno (perché non mancammo di darne notizia) che al Cioppa non è la prima volta che succede questo: prima che egli deponesse, la camorra di sezione Mercato, quale avvertimento, gli frantumò il casotto. Or, dopo che il Cioppa coraggiosamente disse il fatto suo all'Aliberti, la camorra ha voluto dargli nuova prova del suo interessamento, bruciandogli nottetempo... il casotto. *Cosas de... Aliberti!*

Noi non sappiamo che cosa intenderà fare il Cioppa, ma crediamo che chi di ragione dovrebbe ricercare su chi cade la responsabilità di questo incendio che non può negarsi sia doloso. Ma può attendersi tanto dall'ispettore Mammone Caprio? Eh via, conosciamo troppo bene i rapporti di questo scalcaceo con la camorra di sezione Mercato per poterne sperare qualche cosa! Epperò domandiamo ancora una volta che egli venga mandato via. Per sempre!

Medaglie ferroviarie

E' stata diramata agli impiegati ed agenti ferroviari questa circolare:

Pregiatissimo Collega,

Il Sig. Cav. Pietro Cattaneo, Ispettore Capo Principale di movimento, dopo 44 anni di lavoro lascia tra qualche giorno il servizio, per godere del meritato riposo, dopo una vita spesa tutta in servizio della Ferrovia.

Perché egli serbi memoria di noi, si è ereditato opportuno offrirgli una medaglia di oro da acquistarsi col ricavato di una sottoscrizione di tutti gli impiegati ed agenti della Sezione che volessero concorrere con una quota variabile fra un massimo di L. 0.50 ed un minimo di L. 0.10.

Sicuri che la S. V. vorrà cooperarsi sollecitamente per tale spontaneo atto di stima al Superiore che ci lascia, restiamo in attesa della distinta dei sottoscrittori e del relativo incasso.

Napoli 30 luglio 1901.

IL COMITATO

Questo sig. Cav. Cattaneo, che va a godere un meritato riposo, è andato in pensione con parecchie centinaia di lire al mese e con uno di quei soliti regali di decine di migliaia di lire che l'amministrazione offre ai pezzi grossi.

Egli ha servito la Società e sono gli impiegati, invece, quelli che debbono mostrargli riconoscenza.

Riconoscenza coatta, se vogliamo, perché nessun povero diavolo vorrà negarsi di sborsare il massimo stabilito quando gli si presenta una circolare firmata da un alto impiegato.

E, siccome lo stipendio è abbastanza profumato, questa lieve somma non farà alcuna impressione ai nostri ferrovieri i quali potranno essere orgogliosi di medagliare il loro ex-superiore e far contenti nello stesso tempo quelli ancora in carica.

I TRAMVIERI

L'imperativo del Vilers

Napoli sa che lavoro compiono e che remunerazione ottengono i poveri tramvieri. Napoli sa come siano fulminati di multe, martoriati d'inchieste, spiati ad ogni tratto. Ma Napoli sa pure quanti milioni annualmente incassi la società con gli stenti di questi umili operai, con l'arrendevolezza colpevole delle autorità cittadine.

Ora questi tramvieri che arricchiscono sulla miseria del lavoratore napoletano avrebbero almeno il dovere del pudore. Sfidare la pazienza cittadina non è prudente!

Come si permette questo negriero belga del Vilers d'ingiuriare la legittima rappresentanza degli operai napoletani: la Borsa del lavoro, rifiutandosi di trattare con essa? Così rispetta egli gli obblighi della ospitalità?

Dopo avere per anni sottoposto il personale dipendente ad un odioso regime d'eccezione (— la Società Belga riuscì ad impedire loro per anni di costituirsi in associazione! —) essa sperava d'aver domate le energie ribelli del proletariato napoletano. Di qui le lunghe ore di lavoro, le multe frequenti, il sistema dello spionaggio, i facili